

Un pm intercetta il vostro presidente? Voi italiani siete proprio strani: negli Stati Uniti l'avrebbero già licenziato

Edward Luttwak, politologo statunitense, è uomo capace di ragionamenti molto arguti che però riesce a trasformare in frasi semplici e dirette. In questo è molto americano: pragmatico ed essenziale. Così, alla domanda se lui vede un ricatto nei confronti del presidente della Repubblica, risponde senza pensarci su: «Quello che io vedo è una procura contro il vostro capo dello Stato». Per aggiungere subito dopo: «È dai tempi di Tangentopoli che Washington non prestava tanta attenzione all'operato dei magistrati italiani». L'affermazione non tradisce alcun entusiasmo e infatti le parole successive di Luttwak sono illuminanti: «Sempre più, negli Stati Uniti, aumenta la percezione che la giustizia italiana funzioni malissimo perché non c'è un metodo per assicurare che i pubblici ministeri facciano il proprio mestiere in modo professionale e responsabile».

Professore, partiamo dall'inchiesta all'origine di questo scontro: la presunta trattativa Stato-mafia. Riesce a immaginare la possibilità che negli Stati Uniti possa celebrarsi un processo su questa storia?

Francamente no. La civiltà giuridica occidentale si fonda sul principio «nullum crimen, nulla poena sine lege». Significa che il reato esiste se c'è una legge che lo descrive in modo tassativo e specifico. I discorsi politici e i negoziati non sono un reato. Lo stesso ragionamento vale anche per il concorso esterno in associazione mafiosa, che esiste soltanto in Italia. Criminalizzare attività che non sono riconducibili a un reato è una violazione delle regole basilari del diritto. Un poliziotto o un funzionario dello Stato può avere mille ragioni per interloquire con la criminalità organizzata. Se a New York fosse arrestato ogni detective che parla con i tizi della criminalità organizzata, molto presto la polizia locale andrebbe in tilt.

È corretto affermare che il presidente Barack Obama potrebbe essere intercettato, ma soltanto per reati gravissimi e in seguito al vaglio di un organo giudiziario collegiale?

Giustissimo. Sarebbe un fatto inaudito se invece un procuratore qualsiasi aprisse un fascicolo come quello palermitano. Prima di rendere pubbliche eventuali conversazioni intercettate, inoltre, in America è necessario un ulteriore vaglio del giudice che ne determina l'ammissibilità nel processo e poi la condivisione con la difesa. Soltanto allora verrebbero rese accessibili all'esterno.

Quelle nei confronti di Giorgio Napolitano sono intercettazioni indirette, captate sull'utenza di un ex ministro, Nicola Mancino, che non era neppure indagato in quella fase. Come la mettiamo?

È semplice: se c'è un'intercettazione autorizzata per Mario, ma per caso viene intercettato Giuseppe, le intercettazioni devono essere subito distrutte perché comportano una lesione dei diritti di Giuseppe. Se così non accadesse, parlo degli Stati Uniti, ciò porterebbe al licenziamento in tronco di tutti i coinvolti. Errori di questo tipo non sono ammessi. Chi li commette gode di enorme potere nei confronti dei propri concittadini. Quando c'è uno squilibrio tra poteri e obblighi, si crea una tirannide.

Una tirannide della magistratura?

Non c'è dubbio. Un dentista che anziché toglierti un dente li estrae tutti, deve risponderne. Il pubblico ministero Henry John Woodcock, che compie arresti clamorosi e imbastisce processi che spesso finiscono con buchi nell'acqua, non risponde a nessuno. La prima è una tirannide su un paziente, la seconda su un'intera Repubblica.

Intanto le bobine a Palermo non sono state ancora distrutte. Secondo lei è in atto un «ricatto» verso il capo dello Stato?

Quello che io vedo è una procura che opera contro il vostro capo dello Stato.

Quando «Panorama» ha pubblicato le indiscrezioni sul contenuto delle conversazioni tra Napolitano e Mancino, il procuratore di Palermo ha detto che «valuterà se aprire un'inchiesta per la fuga di notizie». Come giudica questa affermazione?

Mi chiedo: che cosa c'è da valutare? Siamo in presenza di un reato, come se ci trovassimo di fronte all'omicidio di un bambino. Da noi chi rilascia dati riservati per odio personale, politico o per soldi, sferra un attacco diretto all'integrità del sistema giudiziario. Si tratta di «obstruction of justice»: vent'anni di carcere.

Il procuratore ha poi aggiunto che, visto che le notizie su Napolitano le ha date «Panorama», l'estraneità di fonti della procura è certa. Come giudica l'affermazione?

Dalle parole del procuratore, un servitore dello Stato, si evince la leggerezza con cui viene trattato un caso simile. Evidentemente si è arrivati a considerare questa degenerazione come normalità. L'assuefazione è allarmante.

Giornalisti e politici hanno ipotizzato che Silvio Berlusconi sia il «burattinaio» di questa operazione al fine di accelerare la riforma delle intercettazioni. Cosa ne pensa?

Se la procura di Palermo fosse animata da fanatici berlusconiani, questo scenario sarebbe possibile. Direi invece che sono accuse folli. Credo bastino le parole del procuratore di cui discutevamo prima: sta valutando se aprire un'inchiesta oppure no. Come dire: ci sono dei bambini uccisi e uno valuta il «se».

Il punto è che la pubblicazione delle intercettazioni, anche se prive di rilevanza penale, è all'ordine del giorno. In Italia si stima siano 181 milioni all'anno, con una spesa che per il ministro Piero Giarda assorbe il 40 per cento delle spese di giustizia.

Ho partecipato a uno studio sulle intercettazioni in Europa. L'Italia ha la maglia nera. Ho chiesto il motivo di questa abnormità: mi è stato spiegato che gli altri metodi di indagine non sono affidabili. Evidentemente carabinieri e poliziotti italiani non sono ritenuti affidabili...

È un'anomalia tutta italiana?

Sì. Le intercettazioni si usano in ogni Paese europeo, anche se non in maniera così massiccia. Però sulla stampa belga o tedesca non leggerà mai conversazioni coperte dal segreto. I funzionari non lo fanno perché non vogliono essere licenziati, processati e spediti in prigione. In Italia invece c'è stata per troppo tempo un'indulgenza dettata da ragioni politiche. Questa deformazione doveva essere stroncata dal principio, nell'imperativo di proteggere la giustizia e ben prima che v'incappassero personalità famose come Berlusconi.

Si direbbe che Washington stia seguendo con attenzione l'operato dei pm italiani.

Non accadeva dai tempi di Mani pulite. Io ho seguito personalmente alcune storie, una di quelle che mi ha più impressionato riguarda Alfonso Papa, il deputato che è stato espulso dal Parlamento per essere spedito in carcere. Può accadere anche in altri Paesi che un parlamentare sia estromesso per essere processato e poi eventualmente condannato. Se invece quella persona viene trasferita dall'aula alla galera senza un processo, si presume si tratti di un pericoloso criminale. Se così è, Papa dovrebbe essere ancora in prigione. Mi risulta invece che sia a piede libero.

E con un carico di accuse falciato dalle pronunce della Cassazione e del Tribunale del riesame di Napoli.

Appunto. Sta di fatto che un parlamentare è stato estromesso dalla sua attività per alcuni mesi. Woodcock non può compiere simili azioni senza risponderne. Deve essere buttato fuori, o quantomeno indagato immediatamente. È chiaro che non si tratta di un errore dovuto a negligenza, ma c'è a monte un disegno lucido e ragionato. In Italia invece prevale il malcostume del «lasciare fare» ai magistrati. Il risultato è che un deputato viene messo in galera senza un processo e poi liberato come se nulla fosse.

Oggi oltre il 40 per cento dei 67 mila detenuti italiani è in carcerazione preventiva.

Fa impressione. Il sistema americano è duro: mette tante, probabilmente troppe, persone in prigione. Però soltanto all'esito di un processo, non prima.

Ma se in America c'è una fuga di notizie il giornale che le pubblica rischia condanne?

No, il giornale ha il diritto di pubblicare ciò che vuole. La persona coinvolta, se è una figura pubblica, non può neanche rivalersi per diffamazione. Da noi funziona così. A risponderne è il professionista cui lo Stato ha delegato il potere di intercettare. Se le informazioni vengono usate per colpire la reputazione di un nemico personale o politico, o a scopo di lucro, si configura il reato di ostruzione alla giustizia. È un attacco contro il sistema.

Da noi è un po' diverso...

Colpisce che nel vostro Paese vi sia una tale deformazione del sistema giudiziario, tanto più in un momento come l'attuale, con un presidente del Consiglio che non è stato scelto dagli elettori, con una grave lesione del principio democratico. Se a ciò aggiungiamo magistrati che agiscono in tal modo, la democrazia italiana ne esce ancora più monca.